

audience

IL «VAJONT» DI MARCO PAOLINI CONQUISTA ANCORA IN TV

Il monologo di Marco Paolini sul disastro del Vajont conquista ancora. Lunedì sera su RaiTre la replica di «Vajont», che andò in onda nel '97 su Raidue, ha registrato ottimi ascolti: 10,08% di share con 2.968.000 telespettatori e, nella seconda parte, il 17,04% con 3.532.000 spettatori). Alla luce di questo risultato Giuseppe Giulietti (Ds) si augura che «la direzione generale voglia congratularsi anche con Rai Tre e finalmente assegnare a quella rete e a quella testata (il Tg3) l'autonomia ideativa, produttiva e finanziaria che fino a oggi è stata, in non poche occasioni, negata».

classica

SCHÖNBERG: DISSERO CHE ERA DA MANICOMIO, ORA ENTUSIASMA COME BRAHMS (ALLA SCALA)

Rubens Tedeschi

È trascorso circa un secolo da quando Arnold Schönberg diresse a Vienna la prima esecuzione del suo poema sinfonico Pelleas und Melisande. Allo scontro del pubblico, diviso tra ammirazione e irritazione, fece eco la critica, in gran parte ostile. «Il musicista - notò un recensore - ha energicamente progredito sulla strada del manicomio». La pesante ironia rende assai bene lo scambiosamente provocato dalla nuova generazione artistica nei gusti di quanti non avevano finito di digerire le novità wagneriane. Oggi - ascoltando il poema alla Scala di Milano - è facile capire la straordinaria puntualità della partitura sinfonica del musicista non ancora trentenne.

Nel medesimo periodo, Debussy, conquistato

dal clima simbolista dell'omonimo dramma di Maeterlinck, completava il suo Pelléas, mentre Richard Strauss richiamava l'attenzione del giovane Schönberg sul soggetto. Questi, però, accetta soltanto in parte il suggerimento: non affronta la scena, ma affida ad una gigantesca orchestra l'amore e la morte della coppia sperduta tra le nebbie della favola. Vicino a Strauss (che aveva praticamente completato la serie dei suoi poemi sinfonici), Schönberg si inoltra sulla strada irta dei contrasti sottolineati dalla Filarmonica scaligera diretta da Gary Bertini. Le ombre dell'impressionismo vengono sconvolte dalla tempesta espressionista. Sia nel francese che nel tedesco, l'abbandono della tradizione melodrammatica è totale, ma in direzioni opposte. La vigorosa

direzione di Bertini mette in luce la dantesca violenza che trascina gli amanti (Pelléas e Melisande come Paolo e Francesca) in cosmica ebbrezza. Quel che cent'anni o sovrano sembrava indirizzato al manicomio, risuona ora come generosa esaltazione: la prodigalità della melodia e del colore prepara le prossime, radicali rotture.

Nella seconda parte della serata, il valente direttore colloca una famosa sinfonia - la Quarta di Brahms - che, qualche decennio fa, sarebbe apparsa in netto contrasto con la prima metà del programma. Ma fu proprio Schönberg a scoprire, in uno scritto ormai famoso, il carattere «progressivo» di Brahms: non l'ultimo dei classici ma il precursore dei moderni. Nella Sinfonia che precede di una

ventina d'anni il poema schoenbergiano, i due caratteri si compensano. Al rigore della struttura corrisponde, anche qui, la dozzina melodica che, sin dalle prime battute, trascina l'ascoltatore in una spirale di prodigiose invenzioni. Guidata da Bertini, la Filarmonica scaligera accentua l'aspetto rinnovatore. Anche se, sul palco, l'orchestra - rispetto al Pelleas - appare ridotta a dimensioni più modeste, la vivacità del colore e la tagliente luminosità del ritmo s'impongono con uno slancio culminante nel perpetuo ritorno del tema della ciaccona conclusiva. Il pieno successo riscosso dalle due opere è significativo. Schönberg, maltrattato nel lontano 1905, solleva ora lo stesso entusiasmo di Brahms, a riprova della giustizia del tempo. Tarda talora, ma infallibile.

Brubeck, l'eretico del jazz è tra noi

Il pianista, 83 anni, stasera suona a Roma. Nel Dopoguerra ci aveva fatto sognare

Leonardo Settimelli

L'arrivo di Dave Brubeck all'Auditorium di Roma (stasera, 20.30) sarà prima di tutto una festa. Una festa dovuta per questo californiano che alla bella età di 83 anni, con i suoi capelli d'argento e gli immancabili occhiali dalla montatura grossa, si presenta in quartetto affrontando un pubblico che ormai non ha più molta domesticità con il jazz d'annata, sommerso com'è da tanta musica che si fregia di questo titolo senza appartenervi che in maniera molto relativa. Questo non vuole essere, sia ben chiaro, un inno «ai bei tempi andati», ma è certo che di quegli anni di sperimentazioni forti rimane ben poco, essendo tutta una classe di musicisti americani ormai scomparsi.

I tempi ai quali ci riferiamo sono quelli del cool, del jazz freddo, che nasceva nell'America del dopoguerra, quegli anni che non a caso erano anche quelli della guerra fredda, dello sguardo truce di due superpotenze che si misuravano a base di arsenali atomici. Negli Stati Uniti era finita l'ubriacatura dello swing, che aveva scaldato i soldati al fronte con i V-disc (i dischi della Vittoria) e alla Carnegie Hall aveva scatenato per la prima volta folle di giovani urlanti sotto il segno di Benny Goodman. Ora l'America pensava già alla bomba all'idrogeno, era percorsa dal vento del macartismo e vedeva da ogni parte comunisti al soldo di Mosca. Non a caso uno degli storici del jazz più lucidi e più attenti al rapporto tra musica e società, Barry Ulanov, nel redigere una sua tavola comparata degli stili del jazz e degli eventi collaterali, segnalava la nascita del cool jazz accanto a South Pacific di Rodgers e Hammerstein, Morte di un commesso viaggiatore di Arthur Miller, 1984 di Orwell e alla Colombia disegnata da Picasso per i Partigiani della Pace.

È in quegli anni che il trentenne David W. Brubeck, dopo essersi esibito con alcuni complessi da camera, comincia ad essere conosciuto

to e apprezzato sulla scena americana. Di lui si mettono in evidenza gli studi di composizione con Darius Milhaud, musicista francese di grande prestigio, ma soprattutto con il titanico Arnold Schönberg, che a Hollywood non è riuscito a farsi convincere a scrivere musica per il cinema. «Molti ritengono - scriveva Ulanov a proposito del giovane Brubeck - che il suo sia il vero stile del jazz moderno. La sua tecnica mette in rilievo una struttura originale di accordi e un delicato intreccio di assoli di piano e di sax alto (Paul Desmond)».

Di Desmond parleremo dopo. Ora occorre segnalare che Brubeck fu ospite in concerto del grande musicista e divulgatore Leonard Bernstein (già, quello di West Side Story), che i primi dischi di Brubeck arrivavano da noi quando il nostro orecchio rischiava di essere sopraffatto da Grazie dei fiori e Viale d'autunno e l'unica alternativa sembrava essere il rock di Bill Haley o quello già melenso di Elvis Presley che rifaceva Torna a Surriento e O sole mio. Modugno non era ancora arrivato alla ribalta (si guadagnava il pane facendo il finto cantastorie siciliano), e neppure la stereofonia. Il suono del bop di Gillespie era entusiasmante ma anche noi, ora, ci si entusiasmava di più agli algi intrecci tra il sax di Gerry Mulligan e la tromba di Chet Baker. Moonlight in Vermont era roba da tenerci inchiodati alla fonovaligia acquistata con grandi sacrifici, ed era già musica dal sapore d'accademia. Splendida.

Avremmo poi conosciuto il Modern Jazz Quartet, che non sapevamo bene come catalogare, ma ci piaceva oltretutto che l'ispirazione (come in Comedy) fosse dichiaratamente con la nostra Commedia dell'arte, le cui improvvisazioni sul tema sembravano avere ispirato quelle del lucido e geometrico jazz di John Lewis e compagni. In questo clima, Brubeck ci appariva un po' barocco, ma entusiasmante con quei suoi grappoli di note che costituivano il suo martellare di accordi complessi. A sentirlo (era un disco di vinile rosso, sconvolgente per i tempi) si rimaneva stregati dai 14 minuti e 40 (il 33 giri permetteva finalmente



Il pianista Dave Brubeck

simili lunghezze) di At a perfume counter, che non era un pezzo suo, come non lo era Stardust, né Alice in wonderland, o Lulu's back in town, o My romance e Just one of those things. Piuttosto rifulgeva il sax gioioso e inventivo di Paul Desmond, che nel 1951 aveva assunto la direzione del quartetto di Brubeck. Il quale solo nella seconda facciata si espose ad un bel contrappunto e a qualche accento di fuga.

Elementi, questi, che non a tutti piacciono oggi. Allora, Franco Fayenz scriveva ad esempio che «destò qualche sospetto... il modo con cui talvolta Brubeck introduceva nel materiale jazzistico la sua esperienza classica... comandando i propri discorsi musicali di trucchi effettistici, di citazioni classiche pour pater e di volgari blocchi di accordi del tutto ingiustificati. Il guaio vero fu che piacque al pubblico, al punto che la famosa rivista americana Time si sentì in dovere di dedicargli una copertina». Fayenz scriveva queste cose nel 1961. Forse non aveva ascoltato ancora lo splendido Time out, che giunse in forma stereofonica e ci tenne inchiodati per intere serate ad ascoltare il pianoforte da un canale e il sax di Desmond dall'altro, oppure gli assoli della batteria suonata da Jo Morello e il basso pizzicato da Eugene Wright. Sì, è vero, il più famoso Take five non era di Brubeck, bensì dello stesso Desmond, ma era l'unico brano del disco ad appartenere al sassofonista, mentre tutti gli altri erano del pianista. Quanto aveva inciso Desmond sulle scelte stilistiche di Brubeck e soprattutto su quella che era la novità di quel disco, cioè la poliritmia? Con essa, Brubeck e compagni uscivano dal ghetto del due-quarti o del quattro-quarti, e introducevano gioiosamente anche il tre-quarti, cioè il tempo del valzer, che nel jazz non ha mai avuto molta fortuna. Ma soprattutto, come in Take five, ricorrevano ai tempi composti, tre-quarti più due-quarti, ed ecco il cinque-quarti, tempo difficile da assecondare. Il guaio, tanto per citare Fayenz, è che sì, quel brano piacque a

tutti, anche se la sua vera popolarità giunse quasi una ventina d'anni dopo, grazie alla pubblicità, mi pare. Evidentemente l'intrigante cinque-quarti smuoveva il pubblico dalla pigrizia dei tempi semplici e pari, e l'obbligava a rendersi conto che in quel brano c'era qualcosa di nuovo dal punto di vista ritmico. Al tempo stesso il tema era piacevole, orecchiabile. E poi ecco la complessa bellezza di Blue rondo a la turk (nove-ottavi, in gruppetti di tre), dove il titolo era tutta una citazione di temi cari alla musica classica («alla turca», tanto per dire, erano ricorsi anche Beethoven e Mozart). E ancora il tre-quarti del delizioso Kathy's Waltz (dedicato alla figlia di Dave) e Time Out, dichiarazione finale di una strada ormai imboccata, quella di giocare con i tempi, incastrandoli sul tronco principale come rami sbarazzini.

Brubeck è stato di certo un anticipatore. Oggi, probabilmente, questi giochi ritmici ed armonici (i «volgari blocchi di accordi ingiustificati», come se un autore dovesse giustificare, e a chi, la propria creatività), sono già nelle orecchie del pubblico. Perché quaranta anni non passano invano e sarà interessante ascoltare l'approdo odierno dell'ottantatreenne pianista. Il pubblico gli chiederà certo Take five, e non c'è nulla di male in questo. Scriveva ancora Fayenz nel 1961 che «salvo che si verifichi un imprevedibile ravvedimento, di cui forse Brubeck non è capace, o che forse non desidera, è facile pronosticare alla formula brubeckiana un definitivo esaurimento privo di qualsiasi seguito». Sarà forse stata una formula esaurita, ma Brubeck avrà in sorte di suonare alla Casa Bianca e di fronte a Gorbaciov, quasi a colmare il fossato di quegli anni di guerra fredda nei quali cominciò il suo cammino. E a 83 anni il pianista di Concord mette ancora le mani sul pianoforte e questo solo merita un tributo d'affetto e di stima. Soprattutto per averci tenuti avvinti per tante ore davanti ad un gradischi, mentre in Italia ci consolavamo con gli urlatori e il terzinato, come se si trattasse di una rivoluzione.

Premio Tenco, che bella festa!

Pagani traccia la via, Morgan canta De André, Guccini in catalano, Patti Smith...

Luis Cabasés

Sipario su! Condensato veloce del 28° Premio Tenco, quest'anno dedicato a poeti e cantanti. Come sempre cose normali, eventi eccezionali, clima da volomose bbene. Certo, si portasse sul palcoscenico il dopo, ovvero quanto avviene dall'una alle cinque del mattino, momento anche alcolico, in cui si vede come quest'anno un Guccini che canta in catalano, con marcato accento felsineo, La tieta di Joan Manuel Serrat, o un Morgan scatenato sul repertorio anni '60, insieme a Mauro Pagani al violino e a uno strumento elettronico quasi centenario come il theremin che miagolanti si arrampicano e si rincorrono, allora si potrebbe chiudere un bel cerchio di concentrata abbondanza musicale. Comunque, tanto per rendere l'idea, apriamo il bloc notes degli appunti.

Della serie «mi si rizzano i capelli»: Patti Smith, colorata di pace ma con la grinta dura anti Bush, che canta People have the power, anche se ai più oggi ricorda lo spot televisivo di una nota banca italiana; Jannacci (Enzo & Paolo) che aprono la rassegna interpretando con commovente dolcezza Lontano lontano di Tenco; Marco Paolini (che canta sempre di più e bene) e i Mercanti di Liquore che ricordano (ora e sempre) la barbarie fascista abbattutasi sui fratelli Cervi.

Della serie «chi l'avrebbe mai detto?»: Morgan si presenta con



L'ottimo mastersiano di De André e dei brani tratti dal cd Canzoni dell'appartamento (targa 2003 come album esordiente), accolto dalla critica come un lavoro di grande qualità. E ti credo: il ragazzo ha una cultura musicale smisurata, conosce Beatles e cantautori italiani degli anni '60 a memoria, ci si immerge dentro e dimostra una versatilità non comune, figlia del suo background.

Della serie «giovani che si faranno»: Nicola Costanti, già affacciato al Tenco qualche anno fa vincendo la Targa Imaie, oggi ha una casa discografica, un album in uscita dal

titolo Robin Hood si è sposato (e vende la foresta) e porta a casa il premio della Siae come emergente di punta. La voce è calda e calda, la presenza scenica è marcata. Insomma una bella prospettiva.

Della serie: «Mi avete aspettato, ma ne valeva la pena»: Mauro Pagani con Passa la Bellezza aveva vinto nel 1991 come album esordiente (da solista). Ora, dopo aver buttato via molte cose e averne tenute altre come dice lui, ha confezionato un bell'album, Domani, giunto ad un pelo dalla vittoria del Tenco, dove con Morgan, Ligabue, Raiz e altri,

rimette in circolo i globuli di chi ascolta facendo bella mostra di una storia che non ha eguali nella musica pop italiana. Prendere un brano come Parole a caso (con Morgan, eseguita anche all'Ariston) per rendersene conto. Merita dedicare un piccolo esercizio di lettura alle parole minuscole dei libretti allegati ai cd di maggiore successo dei vari De André, Vecchioni, Jannacci, Blueriggio, Vanoni, Nada, Ranieri e tant' altri in questi ultimi dieci anni. Trovate Pagani dappertutto, il quale non va dove tira il vento, ma probabilmente è quello che soffia il vento giusto per far navigare molti marinai...

Della serie «Ecco gli inossidabili»: Roberto Vecchioni che, a differenza della sua Inter, ha il vizio per l'alta classifica (100mila copie vendute del cd Il lanciatore di coltelli) e per il Tenco. Con affabile disponibilità, si presta ogni anno (non è mai mancato dal 1974) ad eseguire il suo compito, dimostrando che i versi di poetesse come Alda Merini possono diventare canzoni di struggente tenerezza. Vincio Capossela, quest'anno con i sonetti di Michelangelo e un trio di musica antica, imbucato in una lindissima camicia di forza, sarebbe capace di rendere viva anche la recitazione dell'elenco del telefono. È il suo modo di cantare, di fare, di rendere spumeggianti qualsiasi cosa che gli passa per la testa. In mezzo a tutto questo c'è tanto altro. Ma bisogna andare a Sanremo per capire. Sipario giù!

REGIONE TOSCANA

BILANCIO REGIONALE - ESTRATTO

Previsioni di competenza da preventivo 2003 - accertamenti e impegni da consuntivo 2001 art. 6 Legge 25.02.1987 n. 67

ENTRATE				SPESA	
	Previsioni di competenza 2003	Accertamenti da Consuntivo 2001		Previsioni di competenza 2003	Impegni da consuntivo 2001
AVANZO DI AMMINISTRAZIONE	763.666	0			
TRIBUTARIE	5.928.705	5.000.713	TRASFERIMENTI A ULSS,LL.	4.782.160	4.989.659
tributi propri	5.928.705	5.000.713	TRASFERIMENTI A ENTI PUBBLICI	355.482	570.661
tributi devoluti dallo Stato	0	0	ALTRE SPESE CORRENTI	994.789	626.692
TRASFERIMENTI DALLO STATO	133.967	1.173.418	TOTALE	6.132.431	6.187.012
su fondo sanitario nazionale	0	630.123			
ALTRE ENTRATE CORRENTI	117.155	102.483			
TOTALE	6.179.827	6.276.594			
TRASFERIMENTI	314.403	681.491	SPESA DI INVESTIMENTO		
dallo Stato	251.391	676.144			
da altri soggetti	63.012	5.347	TOTALE	1.337.507	671.789
ALTRE ENTRATE	14.227	12.534			
ASSUNZIONE MUTUI E PRESTITI	342.875	203.756	IMBORSO PRESTITI		
TOTALE	671.505	897.781	TOTALE	145.060	73.369
PRELEVAMENTI DA TESORERIA STATO	4.560.051	6.523.984	VERSAMENTI C/C TESORERIA DELLO STATO	6.560.051	6.523.984
ALTRO	160.539	196.091	ALTRE PARTITE DI GIRO		
TOTALE	4.720.590	6.720.075	TOTALE	4.720.590	6.720.075
TOTALE GENERALE ENTRATE	12.335.588	13.894.450	TOTALE GENERALE SPESE	12.335.588	13.652.225

dati definitivi in migliaia di Euro

Classificazione principali spese correnti e in c/capitale da consuntivo 2001 secondo l'analisi economico-funzionale art. 6 Legge 25.2.1987 n. 67

SPESA	amministrazioni generali	sicurezza pubblica	azioni e interv. istruzione e cultura	azioni e interv. nel campo abitazioni	nel campo sociale	azioni e interv. Trasporti e comunicazioni	nel campo economico	oneri non ripartibili	totale generale
Personale in attività e quiescenza	100.049								100.049
Acquisto beni e servizi	64.579	1.022	3.533		24.508	359	4.236	938	99.175
Trasferimenti correnti	61.039	3.387	210.269	65.298	5.080.482	348.684	83.405	5.529	5.858.092
Interessi passivi	0					3.212	8	80.911	84.131
Investimenti diretti	6.686	23.112	52	879	10.976	0	2.429	16.369	60.503
Investimenti indiretti	2.124	4.423	5.481	372	176.552	59.520	209.052	80.335	537.859
Altre opere	770				593	0	0	6.911.053	6.912.416
Totale generale	235.247	31.944	219.335	66.549	5.293.111	411.775	299.130	7.095.134	13.652.225

dati definitivi in migliaia di Euro

Risultanze a tutto il 31.12.2001 desunte dal consuntivo		Principali entrate e spese correnti per abitante, desunte dal consuntivo (ab. 3.497.042 al 31.12.2001)	
FONDO DI CASSA ALLA FINE DELL'ESERCIZIO	718.746	ENTRATE CORRENTI	1.794.83
RESIDUI ATTIVI	4.379.247	-Tributarie	1.429.98
RESIDUI PASSIVI	3.980.999	-Contributi e trasferimenti dello stato	335.55
AVANZO DI AMMINISTRAZIONE AL 31.12.2001	1.116.994	SPESA CORRENTI	1.769.21
RESIDUI PASSIVI PERENTI ESISTENTI ALLA FINE DELL'ESERCIZIO	235.180	Fondo Sanitario Nazionale	1.426.82

In migliaia di Euro

in euro